

«È il Muro di Berlino degli economisti»

STEFANO FASSINA. In questa intervista il responsabile economico del Pd dice che la crisi debba servire a recuperare il primato della politica e a mettere in discussione il “pensiero unico” neoliberista che ha permeato anche la sinistra negli ultimi decenni.

DI TONIA MASTROBUONI

■ La crisi economica e finanziaria in atto «è un evento che mina talmente le basi dei paradigmi culturali su cui si sono rette le politiche economiche degli ultimi decenni, da essere comparabile al crollo del Muro di Berlino». Il centrosinistra, ammette Stefano Fassina, responsabile economico del Pd, è stato «ampiamente contaminato» dal pensiero dominante neoliberista e sente il bisogno ora «di recuperare un'interazione sistematica con le forze intellettuali» per formulare proposte economiche, per recuperare il primato della politica e per smetterla di «rincorrere l'editoriale del giorno». L'occasione per questa riflessione allargata, che è cominciata già nel partito prima del congresso dello scorso autunno ma «un po' in sordina» come ammette l'animatore del centro studi Nens, è un seminario che si terrà stamane a Roma su impulso del “Manifesto per la libertà del pensiero economico contro la dittatura della teoria dominante e per una nuova etica” promosso dall'Associazione Paolo Sylos Labini.

Fassina, lei come firmataria del manifesto ha sottoscritto parole come “oggi entrano in crisi le teorie economiche dominanti e il fondamentalismo liberista che da essere traeva legittimazione e vigore”. Che vuol dire?

Vuol dire che la discussione cominciata un po' in sordina nel partito nei mesi scorsi vuole ritrovare impulso dall'appuntamento di oggi, vuole allargarsi,

vuole coinvolgere intellettuali del calibro di Giorgio Ruffolo nella riflessione su come questa crisi impatta sull'impalcatura economica dominante dell'ultimo quarto di secolo. È una riflessione sui paradigmi culturali dell'economia politica che hanno prodotto i risultati che sono sotto gli occhi di tutti. La crisi è un evento che mina talmente le basi dei paradigmi culturali su cui si sono rette le politiche economiche degli ultimi decenni che è comparabile al crollo del Muro di Berlino. Adesso il rischio enorme è la controffensiva culturale già in atto. Si pensi solo alla copertina dell'*Economist* di qualche settimana fa che teorizza che l'intervento di Stato durante la crisi per salvare le banche e le economie è stato il male necessario.

E dov'è finita la “terza via”? Innegabilmente il neoliberismo declinato a sinistra, il blairismo e lo schroederismo, hanno avuto un ascendente enorme, dominante, sulla sinistra italiana.

Il pensiero neoliberista ha ampiamente contaminato la sinistra, ma non direi dominato. E vorrei ricordare che in Gran Bretagna è in atto una riflessione analoga, nel New Labour. Nell'ambito di Policy Network si sta tentando di impostare una analisi seria sui limiti dell'approccio di cultura economica che ha caratterizzato il partito a partire da Blair. Il credo incondizionato che il mercato garantisca la crescita e che rimuovendo ogni ostacolo – sindacati, regolazione, redistribuzione, fiscalità progressiva – al

libero dispiegamento delle sue forze produttive si crei anche il famoso effetto “trickle down” di redistribuzione della ricchezza, è fallito clamorosamente.

Le disuguaglianze sono aumentate, negli ultimi trent'anni.

Non solo. Una delle cose principali sulle quali insisto personalmente è proprio questa: osservando il rapporto Ocse di due anni fa “Growing unequal” si nota che c'è stato non solo un netto peggioramento della distribuzione della ricchezza, ma la dinamica dei redditi è stata addirittura di un calo, in termini reali, negli ultimi anni. L'altra novità rilevante è che la perdita di potere d'acquisto ha riguardato un'ampissima fascia di redditi medi, quello che anche Obama ripete da tempo. La verità è che la bolla scoppiata nel 2007 origina anche da questo: dall'enorme indebitamento delle famiglie americane e dai loro redditi insufficienti. La finanza ha agito per molto tempo da supplente, una condizione che per ovvi motivi non poteva durare in eterno.

Quali sono i modelli?

Per me economisti come Ruffolo, Martin Wolf del *Financial Times*, ma anche l'enciclica del papa “Caritas in veritate” con la sua critica strutturale alla teoria generale che sottende al modello dominante. Secondo me è stata discussa troppo poco.

Al livello micro, tra gli economisti di sinistra si propone lo stesso problema della rissa macro cui assistevamo tutti i giorni durante il governo Prodi: ci sono neokeynesiani, marxisti,

neoliberisti, un po' di tutto, come farete a trovare una sintesi?

Se siamo d'accordo sulla critica ai paradigmi della teoria economica neoliberista dominante, che sono ormai defintivamente compromessi, se siamo d'accordo sulle premesse, possiamo ripartire, ad esempio, dalla politica dei redditi. Formulare proposte sulla redistribuzione primaria e secondaria del reddito, riflettere sul modello del welfare. Per me è chiaro, ad esempio, che fare asili nido è più importante che abbassare l'aliquota fiscale. L'altro punto è che dobbiamo riconquistare il primato della politica sull'economia, rovesciando la logica che ha dominato sinora.

Pensa che sarà facile arrivare a una sintesi?

No, ma ripeto, le premesse per riuscirci ci sono, a partire dall'analisi della crisi. E poi dobbiamo fare autocritica in due direzioni: in parte siamo stati troppo accondiscendenti con il pensiero unico ed egemone, in parte ci siamo arroccati su posizioni ormai insostenibili. È ovvio che non ha senso tornare al deficit spending – soprattutto in questo quadro drammatico dei conti pubblici – o vagheggiare un ritorno all'Iri. Né accondiscendenza, né arroccamento: a partire da oggi il Partito democratico si propone di recuperare un'interazione sistematica con le forze intellettuali per formulare idee e proposte economiche. Perché l'altro errore madornale di questi anni è stato quello di improvvisare, quello di correre dietro all'editoriale del giorno per farsi venire un'idea di politica economica.